Spazi di negoziazione

Povertà urbana e consumi alimentari

a cura di Maurizio Bergamaschi
e Pierluigi Musarò

Prefazione di Arjun Appadurai

Sociologia urbana e rurale

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Spazi di negoziazione

Povertà urbana e consumi alimentari

a cura di Maurizio Bergamaschi
e Pierluigi Musarò

Prefazione di Arjun Appadurai

Sociologia urbana e rurale

FrancoAngeli

La ricerca presentata in questo volume è stata realizzata nell'ambito del Programma interuniversitario Prin 2006 "Negoziare le necessità: scelte di consumo e scelte di risparmio", coordinato da Laura Bovone (Università Cattolica di Milano), cui hanno partecipato le Università statali di Bologna, Milano, Sassari e Trento.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Arjun Appadurai* pag. 7

Introduzione » 9

1. Il pasto invisibile. Povertà alimentare e *agency*, di *Maurizio Bergamaschi* » 15
1. Povertà e tenore di vita » 15
2. La riscoperta della povertà alimentare » 17
3. Deprivazione alimentare e cultura popolare » 19
4. Il pasto, una istituzione sociale » 22
5. Negoziare le necessità » 28
6. Conclusioni » 30

2. I significati simbolici del cibo, di *Pierluigi Musarò* e *Roberta Paltrinieri* » 33
1. Premessa » 33
2. Il buono da pensare » 35
3. Il cibo come linguaggio » 39
4. Dimmi con chi mangi e… » 43

3. Il disegno della ricerca, di *Marco Castrignanò* e *Paola Parmiggiani* » 51
1. Premessa » 51
2. L'indagine descrittiva » 54
3. L'indagine qualitativa » 55

4. Tre strutture con la mensa al centro, di *Pierluigi Musarò* » 63
1. Premessa » 63
2. In origine era il "ristorante per i Poveri": l'Antoniano » 64
3. La mensa di Santa Caterina » 68
4. Dalla mensa comunale al Centro diurno: la struttura di via del Porto » 71

5. Le regole del gioco pag. 74
6. Per molti, ma non per tutti » 80
7. L'organizzazione del servizio » 88
8. La doppia soglia d'accesso del Centro diurno » 94
9. Spazio di manovra » 101

5. L'ultima spiaggia. I fruitori delle mense a Bologna, di *Maurizio Bergamaschi* e *Marco Castrignanò* » 109
1. Le mense all'interno del circuito dell'assistenza » 109
2. Alcune criticità di ordine metodologico » 110
3. Volti della povertà alimentare » 112
4. Poveri senza rete » 116
5. Verso un progressivo accoppiamento strutturale » 121
6. Un mondo a parte? » 123

6. Oltre il valore nutrizionale, di *Pierluigi Musarò* e *Paola Parmiggiani* » 127
1. Premessa » 127
2. Il senso del luogo » 128
3. La paura dello stigma sociale » 134
4. A Bologna non si muore di fame » 137
5. La nostalgia di sapori lontani » 140
6. Considerazioni conclusive » 143

Riferimenti bibliografici » 147

Gli autori » 155

Prefazione

di *Arjun Appadurai*[*]

Questa accattivante raccolta di saggi solleva questioni che sono centrali per la sociologia e l'antropologia del consumo.

La prima questione è il rapporto tra consumo e classe. Per qualche strano motivo, la maggior parte dei lavori precedenti sul consumo ha teso ad inquadrare questo fenomeno all'interno di quella che si potrebbe definire come una "sociologia delle classi superiori". Ciò potrebbe essere dovuto all'eccesso di influenza del classico lavoro di Thorstein Veblen sul "consumo vistoso", la cui teoria ha influenzato molti degli studiosi successivi, che si sono soffermati sulle diverse sfaccettature del consumo come strumento di ostentazione del potere, dello status e dell'onore sociale. Aspetti di un fenomeno più complesso che, in questo modo, finivano per rendere l'idea che il consumo fosse importante esclusivamente per coloro che disponevano di un reddito cospicuo.

In questo processo, i poveri sono stati confinati all'ambito della mera sopravvivenza e le loro pratiche di consumo sono state ridotte alla sola soddisfazione di bisogni fisiologici, prive di ogni valenza simbolica. Rispetto a questa tendenza, Mary Douglas offre una notevole eccezione, avendo prestato considerevole attenzione ai modelli di consumo alimentare delle classi più povere in Inghilterra, e avendo messo in evidenza come tali modelli siano intimamente associati a dimensioni quali la comunità, la solidarietà, la comunicazione e le ricorrenze festive. Adottando una prospettiva di analisi comune, lo studio empirico esposto attraverso i diversi saggi che compongono questo volume analizza in maniera dettagliata il vissuto all'interno delle tre mense di Bologna prese in esame dalla ricerca, e mette in evidenza come i luoghi adibiti alla distribuzione di pasti ai meno abbienti o a quanti sono costretti a vivere ai margini siano tuttavia intrisi di valore sociale e simbolico.

[*] Goddard Professor of Media, Culture and Communication, New York University – December 2010 (traduzione in italiano di Elettra Legovini e Pierluigi Musarò).

La seconda questione che questo volume affronta con grande consapevolezza e rigore scientifico è il rapporto tra il cibo, la carità e l'idea del dono. Nel suo classico *Saggio sul dono*, Marcel Mauss mette in rilievo il rapporto storico tra beneficenza, dono e sacrificio, sostenendo che l'atto di carità (la teoria dell'elemosina) potrebbe discendere da una tradizione di generosità e dono in favore dei più poveri in uso presso società cosiddette arcaiche. Il lavoro empirico sulle mense presentato in questo libro costituisce un contributo fondamentale per lo studio comparato della carità, che potrebbe essere utilizzato per analizzare i modelli culturali nel mondo globalizzato di oggi, dove in conseguenza di catastrofi ed emergenze in luoghi remoti si inviano provviste alimentari in forma di dono all'indirizzo di coloro che ne sono sprovvisti, e che risiedono in zone tanto lontane come il Darfur, il Pakistan e l'Indonesia.

Infine, questo volume ci ricorda che anche per le popolazioni che vivono ai margini e per i poveri del mondo, i luoghi del cibo senza gli amici, le festività e le relazioni sociali diventano spazi alienanti, angoscianti e di solitudine. Questo è un segno che il cibo è principalmente un fatto sociale, che il cibo è buono da pensare ma anche buono da esperire. Se hanno un'altra scelta, gli esseri umani non mangiano in solitudine. Nell'atto di cucinare, mangiare e nutrire il prossimo, gli esseri umani hanno celebrato nel corso della storia la natura sociale del consumo di cibo, il fatto che il cibo invia messaggi sia al corpo che alla mente, e che il viaggio dal campo e dalla fattoria alla cucina e alla bocca è un viaggio sociale, reso attraente dai legami di parentela, di amicizia e di compagnia.

Il contributo più importante di questo libro è che ripropone la questione della povertà e dell'esclusione come privazione sociale, e non semplicemente come ingiustizie materiali. I saggi che compongono il volume dimostrano il costo sociale dello stigma, dell'isolamento e della vergogna subiti da quanti sono costretti ad accettare di procurarsi e consumare il proprio cibo in condizioni e luoghi che possono risultare umilianti.

Questa intuizione rappresenta un contributo importante al dibattito sul welfare state, che può arrivare a creare una rete di sicurezza materiale per i suoi cittadini più bisognosi, ma fallisce nel garantire loro il dono del "riconoscimento", come lo definirebbe Charles Taylor. Questo dilemma ci ricorda ancora una volta che nella lotta ingaggiata dai più emarginati per lo sviluppo di ciò che altrove ho definito "la capacità di avere aspirazioni", i luoghi e le modalità attraverso cui essi accedono agli agi simbolici del consumo di cibo possono essere tanto importanti quanto lo stesso accesso al cibo.

Introduzione

«*Bologna è una città dove nessuno muore di fame*» è la frase che più ricorre nelle risposte dei soggetti coinvolti nella ricerca che dà vita a questo volume. Responsabili e operatori dei servizi socio-assistenziali del welfare bolognese, ma anche tante persone costrette ad affrontare i disagi di una vita che scorre senza un luogo di intimità domestica, né un euro in tasca. Tutti riconoscono che a Bologna si può mangiare, anche tre volte al giorno. Le tre mense individuate nella ricerca non sono gli unici luoghi in città che assicurano un pasto caldo a coloro che attraversano un momento di difficoltà, ma sono quelle che, concentrando quotidianamente il maggior numero di fruitori, sono state riconosciute le più idonee per intercettare i diversi volti della povertà, la coesistenza di plurime situazioni, anche delle forme meno visibili o meno esplicite.

La mensa è un osservatorio privilegiato sulle trasformazioni che investono l'universo delle persone più svantaggiate, delle fasce marginali della popolazione nella città. Per questo motivo l'osservazione e l'analisi di questi luoghi di distribuzione pasti ci sono sembrati le chiavi di accesso privilegiate per meglio comprendere le pratiche di consumo alimentare di chi è costretto a vivere "ai margini".

La ricerca presentata in questo volume intendeva studiare le strategie di negoziazione dell'identità sociale e personale attraverso le pratiche alimentari, attivate da soggetti deboli o socialmente vulnerabili che gravitano nelle tre mense principali della città di Bologna. Se è vero che ogni discorso sul cibo rimanda a ciò che pensiamo di noi stessi, degli altri, del mondo in cui ci tocca vivere, come si articola questo discorso quando si parla di povertà? Le persone che dispongono di risorse (economiche, relazionali, culturali) limitate riescono a parlare di sé attraverso il cibo che consumano o si lasciano da esso "parlare"? In altre parole, per quanti sono costretti a fronteggiare quotidianamente il bisogno, il consumo di cibo è unicamente funzio-

nale a riempirsi la pancia o rimane in relazione con la costruzione dell'identità individuale e sociale? E che ruolo gioca in tutto questo lo stigma sociale legato alla fruizione di un pasto in una mensa "per poveri"? Sono queste le domande che ci hanno accompagnato nell'elaborazione di questo volume.

Una volta scelti i luoghi, la ricerca si è articolata in due fasi: una prima, di tipo prevalentemente quantitativo, relativa ai fruitori delle tre strutture selezionate; una seconda, prettamente qualitativa, incentrata sulla tecnica dell'osservazione diretta della fruizione dei luoghi nel momento del pasto e sulla realizzazione di interviste in profondità a responsabili, operatori e fruitori delle tre mense in oggetto.

I dati raccolti sul campo hanno offerto interessanti spunti di riflessione su questi luoghi: la loro storia, la "filosofia" a cui si ispirano, la loro strutturazione interna, le regole di accesso, le modalità di fruizione, i profili della loro utenza, il vissuto di queste strutture da parte di chi li gestisce e di chi fruisce dei loro servizi, le strategie adattive e le pratiche che questi soggetti attivano quando soddisfano i loro bisogni alimentari, sino ai significati simbolici e identitari che il cibo assume per queste persone, al di là della mera sfera fisica e materiale. Perché la mensa non rappresenta solo il luogo fisico deputato all'alimentazione ma uno spazio altamente metaforico attraverso il quale è possibile cogliere sentimenti di appartenenza o estraneità, tracciare confini e differenze simboliche, indispensabili per lo strutturarsi di uno spazio sociale.

Piani di analisi questi, come messo in evidenza nel primo capitolo, che non sono quasi mai stati presi in considerazione dalla corposa letteratura storica e sociologica relativa ai consumi alimentari dei poveri. Pur offrendo questa un'ampia panoramica degli aspetti propriamente quantitativi del consumo alimentare, risultano alquanto scarsi i contributi che hanno privilegiato gli aspetti socio-culturali attribuiti al pasto. Al punto che sembrano del tutto assenti riflessioni sulle strategie attuate da chi, vivendo alla giornata, è costretto a gestire la scarsità di risorse economiche, sociali e relazionali, nonché sulle modalità con cui vengono negoziate le necessità primarie, come quelle alimentari. Per questo motivo l'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di andare in profondità nell'analisi di un fenomeno che troppo spesso viene ridotto ad una serie di dati statistici. E lo abbiamo perseguito nella convinzione che riflessioni mirate a fornire indicazioni su aspetti più specificatamente socio-culturali dei consumi alimentari di alcune fasce deboli della popolazione costituiscano un contributo importante in una fase che vede l'emergere di vecchie e nuove povertà.

Come argomentato nel secondo capitolo, muovendo dall'ipotesi che il nostro atteggiamento nei confronti del mangiare è lo specchio di ciò che pensiamo di noi stessi, degli altri e del mondo in cui ci tocca vivere, l'alimentazione è stata pensata come viatico di appartenenza sociale. Detto altrimenti, ci siamo chiesti in che misura, per chi è costretto a fronteggiare quotidianamente il bisogno, il consumo di cibo sia comunque in relazione con la costruzione dell'identità individuale e sociale, e non unicamente funzionale a riempirsi la pancia.

È questa la griglia di analisi che ci ha accompagnato nell'esplorazione dei tre luoghi individuati, che per una fetta di popolazione bolognese rappresentano tappe fisse nel percorso di vita quotidiano. Luoghi che hanno modalità d'accesso specifiche, soste obbligate a cui sottoporsi, selezioni da superare: insomma, "regole del gioco" da conoscere e accettare. Regole che, con il passare del tempo, sono divenute sempre più rigide, nel momento in cui queste strutture intendevano uscire da una prospettiva esclusivamente assistenzialistica.

Qui ci arrivano i "sovrannumerari" e "gli inutili al mondo", ma anche tante persone che non ci aspetteremmo di incontrare: esseri umani dall'aspetto non troppo trasandato, che magari abbiamo incrociato in altri luoghi della città senza averli mai considerati poveri. Eppure, o forse proprio per questo, si tratta di persone che, con gradi di intensità differenti, sentono su di sé il (pre)giudizio degli altri, il peso dell'etichetta emarginante, dello stigma escludente. La condizione di marginalità di chi frequenta oggi queste mense è infatti lontana dall'immagine tradizionale del *clochard*.

Osservando il mondo dei fruitori delle tre mense bolognesi, non si può parlare di un gruppo sociale omogeneo e la ricerca ha messo in evidenza le stratificazioni presenti al suo interno. Tra le altre, quella tra stranieri e italiani. I primi, rispetto ai secondi, hanno un'età più giovane, un capitale culturale superiore, un minor tasso di divorzi e separazioni e presumibilmente un maggiore impiego nell'economia sommersa. Inoltre è stato osservato che per gli ultimi arrivati, fortemente rappresentati sia all'Antoniano che alla Caritas, la mensa può costituire un luogo di transito che supporta il percorso di inserimento sociale. Infatti, sebbene apparentemente sembrino percorrere quotidiane "rotte" comuni, italiani e stranieri non navigano "sulla stessa barca". Per molti italiani la frequenza delle mense è vissuta più come una tappa forzata per soddisfare le necessità fisiologiche, il luogo dell'ultimo approdo, una tregua nella faticosa navigazione "in solitaria", se non proprio il segno tangibile della sconfitta sociale. Gli stranieri, da poco in Italia, sono invece più propensi a vivere la mensa come un luogo di "ristoro", di accoglienza e passaggio verso l'inserimento, soprattutto lavorativo,

nella società ospitante, come un naturale intervallo di una giornata trascorsa a cercar lavoro o casa. Sosta obbligata per entrambi dunque, con la differenza che spesso i primi la vivono come un luogo di relegazione, mentre per i secondi sembra rappresentare una tappa del loro percorso di inclusione nel tessuto sociale del nuovo paese.

Pur partecipando alla stessa mensa, ma con "aspettative" diverse, italiani e stranieri tuttavia intravedono nel cibo un legame con la propria cultura d'origine. Il cibo è memoria che avvicina al passato e allontana dal presente, evoca e in qualche modo presentifica un luogo antropologico, fatto di parole, memorie, ricordi, storie, persone, relazioni. Sia gli "addetti ai lavori" (responsabili e operatori) che i fruitori delle mense riconoscono il valore socialmente attribuito al cibo come possibile fattore di integrazione o di isolamento. Eppure, l'analisi delle informazioni raccolte sulle dimensioni simboliche e identitarie delle pratiche alimentari di quanti frequentano le mense bolognesi ha evidenziato che le potenzialità di questi luoghi, se intesi in termini non meramente nutrizionali, ma eminentemente relazionali non vengono sfruttate appieno. Pur riconoscendole come una preziosa opportunità, chi le frequenta le percepisce, infatti, più come un servizio di frontiera per tamponare un bisogno urgente, piuttosto che come un luogo di incontro e socializzazione. Non che il cibo servito venga valutato negativamente, anzi: tanto la quantità che la qualità viene ritenuta sufficiente, se non ottima. Ciò di cui si lamenta la stragrande maggioranza degli intervistati riguarda piuttosto l'impossibilità di variare o almeno personalizzare le pietanze. In altre parole, di scegliere: fosse anche solo "un pasto diverso" per le occasioni speciali, un cibo tipico nei giorni di festa o almeno un condimento differente in aggiunta al "solito piatto".

L'adeguatezza dal punto di vista nutrizionale della dieta alimentare offerta dalle mense e il fatto che esse costituiscano un importante punto di riferimento per molte persone in stato di povertà, non possono farci trascurare, dunque, che l'impossibilità di scelta non favorisce il riconoscimento di un valore simbolico-affettivo all'atto del nutrirsi. Questo, tuttavia, non significa assolutamente che il cibo non conservi, per chi vive ai margini, quella dimensione emotiva e quel valore simbolico utile a condividere una cultura, viatico privilegiato per sentirsi parte di una medesima comunità. Lo testimonia l'insistenza del ricordo relativo ai piatti che rimandano alla propria terra o alla tradizione di famiglia, della cui mancanza molti intervistati si lamentano; la fantasia dichiarata di portare a cena fuori una donna o di condividere un gelato con la figlia lontana; l'esplicito desiderio di una normalità casalinga, di potersi mettere ai fornelli di casa per preparare la "pro-

pria" ricetta. Come a dire che se la capacità di spesa è ridotta all'osso, non così la capacità di "negoziare le necessità".

La ricerca presentata in questo volume è stata realizzata nell'ambito del Programma interuniversitario Prin 2006 "Negoziare le necessità: scelte di consumo e scelte di risparmio", coordinato da Laura Bovone (Università Cattolica di Milano), cui hanno partecipato le Università statali di Bologna (coord. Egeria Di Nallo), Milano (coord. Luisa Leonini), Sassari (coord. Andrea Vargiu) e Trento (coord. Giovanna Gadotti). Un ringraziamento va pertanto a tutti i colleghi impegnati nel Programma interuniversitario per l'originalità della prospettiva di ricerca collettivamente inaugurata e sostenuta. Il ringraziamento va esteso a Marisa Strozzi, della direzione Politiche sociali di Coop Adriatica, per il sostegno alla ricerca.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il contributo appassionato dell'équipe di ricerca locale di Bologna, coordinata da Egeria Di Nallo, composta da Maurizio Bergamaschi, Michele Bonazzi, Michela Rapani, Piergiorgio Degli Esposti, Chiara Castrignanò, Marco Castrignanò, Iron Italiani, Elisabetta Liguori, Matteo Loreti, Simone Mori, Pierluigi Musarò, Roberta Paltrinieri, Paola Parmiggiani e Paolo Teani.

Un grazie particolare va ai responsabili delle tre mense che hanno aperto le porte delle strutture ai ricercatori accettando di mettersi in gioco e ai tanti operatori che si sono resi disponibili ad "accompagnare" il lavoro sul campo. Infine un sentito ringraziamento va ai frequentatori delle mense che hanno accettato di raccontarsi e "spendersi" nella ricerca. Senza la loro disponibilità questo volume non sarebbe stato possibile.

1. Il pasto invisibile.
Povertà alimentare e agency

di *Maurizio Bergamaschi*

> LEAR – Oh, non parlare di bisogno: i più miserabili mendicanti hanno qualche cosa di superfluo nella loro indigenza: concedete alla natura solo quello che la natura richiede e la vostra vita sarà più abbietta di quella dei bruti.
>
> W. Shakespeare, *Re Lear*, II, 5

1. Povertà e tenore di vita

Il dibattito sulla nozione di povertà in ambito urbano, sviluppatosi nella seconda metà degli anni Settanta, nel contesto delle scienze sociali, ha ridefinito in profondità il quadro analitico in cui si situa tale concetto. Le rappresentazioni del fenomeno, consolidatesi nei successivi trent'anni, sono venute arricchendosi di nuove suggestioni e rompicapi teorici. Seguendo percorsi di ricerca differenziati, numerosi studiosi sono giunti ad una ridefinizione della nozione che evidenzia le discontinuità, e le rotture "epistemologiche", intervenute nella lettura delle situazioni di povertà negli ultimi decenni. Non si intende in questa sede ripercorrere l'intero dibattito, ma unicamente sottolineare l'emergere di approcci più sensibili all'eterogeneità e alla variabilità interna delle situazioni di povertà. Si è imposta una nuova attenzione al livello micro, sul piano metodologico, quale condizione per una lettura del fenomeno e una ridefinizione della nozione. Lo sguardo sociologico che privilegiava i fatti macro-sociali, ritenuti dominanti nella produzione delle condizioni di vita delle persone definite come povere, è stato sostituito progressivamente da un approccio focalizzato sugli aspetti microcomportamentali, sul tenore di vita dell'individuo (Sen 1994) e sulla rete di relazioni in cui è inserito. Il riferimento all'individuo e alle sue "capacità" di trasformare i beni in possibilità di vita costituisce, in questo dibattito, un punto di vista importante. Un primo bilancio delle ricerche che si sono sviluppate in Italia e in altri paesi europei evidenzia, in primo luogo, che la povertà è una realtà solo apparentemente unitaria e che le sue forme, profondamente differenziate, sono articolazioni del fenomeno cui fornire specifica rilevanza. A fronte di queste acquisizioni, maturate in seguito a ricerche condotte sul campo, viene ancora ampiamente utilizzato un concetto di povertà basato sulla *International Standard of Poverty Line* (Ispl), ini-

zialmente misurata sui redditi e non sui consumi. Applicando questo indicatore, viene considerata povera una famiglia di due persone che ha una spesa media per i consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite. Per famiglie di diversa ampiezza, il valore della linea della povertà si ottiene utilizzando una scala di equivalenza che tiene conto delle economie realizzabili quando aumenta il numero dei componenti, consentendo la comparazione di famiglie diverse attraverso coefficienti di correzione (Carbonaro 1979, pp. 153-9).

All'interno dello stesso paradigma interpretativo, sulla scorta degli studi pionieristici di S. Rowntree sulla città di York pubblicati nel 1911, che si basavano sulla differenza tra la "linea della sussistenza" e la "linea della povertà", in alcuni studi (Sarpellon 1982) sono state introdotte due linee della povertà (LP1 e LP2), mentre in altri (Commissione di studio sulla povertà 1985) tre (LP1, LP2 e LP3). Sarpellon ha ritenuto opportuno differenziare la nozione di povertà in miseria ed indigenza, facendo corrispondere a ciascuna definizione una propria linea della povertà. «In pratica si considera in condizione di miseria (LPl) quella famiglia di due persone che ha una spesa media per consumi pari o inferiore alla spesa media per consumi per abitante (…); viene viceversa considerata indigenza quella situazione di reddito situata tra LP1 ed una linea della povertà (LP2) definita basandosi su di un rapporto di equivalenza che attribuisce ad una famiglia di due persone l'ammontare di spesa per consumi che in LP1 è previsto per una famiglia di tre persone» (Zajczyk 1990, p. 33). Nel rapporto curato dalla Commissione (1985) vengono invece individuate tre soglie di consumo: «una corrisponde all'LP1 di Sarpellon, e coincide anche con l'*International Standard of Poverty Line*, ma viene chiamata LP2, perché vengono individuate: una LP1 corrispondente al 40% del livello medio nazionale di consumo pro-capite (gravissima indigenza) e una LP3 corrispondente al 60%» (Zajczyk 1990, p. 33).

L'approccio presentato privilegia, nella misurazione, l'aspetto economico della povertà, una dimensione significativa ma che non esaurisce lo spettro e la complessità del fenomeno e che, soprattutto, non dice nulla sul vissuto quotidiano delle persone. Una diversa prospettiva di lettura viene proposta dall'economista indiano A.K. Sen che privilegia, nella definizione delle situazioni di deprivazione, il tenore di vita del soggetto «piuttosto che le risorse che si possiedono per vivere (…). Il punto principale è che il tenore di vita è davvero un problema di funzionamenti e di capacità e non direttamente una questione di opulenza, merci o utilità» (Sen 1993, pp. 52-53). L'accento viene dunque spostato dalla disponibilità di risorse alle capacità del soggetto di fruire di questi beni, di convertirli in *functionings*, e-

videnziando i limiti di un approccio utilitarista che considera il solo fattore della deprivazione, più o meno intensa, delle risorse economiche disponibili in un determinato momento della vita dell'individuo. Sen ci porta a privilegiare, in polemica con J. Rawls, le effettive capacità di condurre una vita degna di essere vissuta, ovvero «la *vita reale* che la gente riesce a vivere» (Sen 2001, p. 77). Al contempo, l'economista indiano ci invita ad osservare la libertà che gli individui hanno di perseguire i loro piani di vita, una libertà da intendersi, sulla scorta di I. Berlin (2000), sia in senso negativo (*la libertà da*), che positivo (*la libertà di*). L'approccio di Sen, fondato come abbiamo visto sulle nozioni di capacità e libertà, ci conduce a prendere in esame dimensioni della povertà spesso trascurate negli studi sociologici, e soprattutto il valore che gli individui attribuiscono alla propria vita e alle pratiche quotidiane che la definiscono.

2. La riscoperta della povertà alimentare

Dall'ormai abbondante letteratura sulla povertà nel nostro paese non si evince ancora un'attenzione specifica intorno al tema dei comportamenti alimentari dei settori più svantaggiati della popolazione. Nelle poche ricerche in cui questa dimensione dell'esistenza è presa in esame, l'alimentazione viene esclusivamente analizzata come una delle voci del budget famigliare, sulla quale le persone in condizione di povertà possono eventualmente esercitare alcune restrizioni "per far quadrare i conti". Le analisi econometriche e statistiche sui consumi alimentari di settori determinati della popolazione mostrano una serie di limiti, in quanto assumono il reddito come variabile principale ed esclusiva che di fatto desocializza l'individuo e la sua famiglia. Solo recentemente si è iniziato a parlare di una "povertà alimentare" (Campiglio, Rovati 2009), ovvero di una forma di povertà settoriale che verrebbe ad affiancarsi a quelle già da tempo riconosciute e studiate (in primis quella abitativa). I dati dell'Istat sulla distribuzione del reddito e le condizioni di vita in Italia mostrano che, dal 2006 al 2007, la percentuale di famiglie che hanno dichiarato di aver avuto, negli ultimi dodici mesi dell'anno di riferimento, "momenti con insufficienti risorse per l'acquisto di cibo" è passato dal 4,2% al 5,3% (Istat 2008). Ad esclusione delle spese per l'abitazione, gli alimenti e le bevande sono le voci di spesa che maggiormente incidono sul budget delle famiglie a basso reddito. Un ulteriore studio (Campiglio, Rovati 2009), a cui rimandiamo, quantifica le famiglie e gli individui "alimentarmente poveri": nell'anno 2007, in Italia, il 4,4% delle famiglie presentava una spesa alimentare insufficiente in rap-

porto al costo del cibo nella regione di residenza. Se passiamo dall'osservazione delle famiglie agli individui, l'incidenza della povertà alimentare sale al 5,1% della popolazione italiana, ovvero circa tre milioni di persone (Accolla, Rovati 2009, p. 62). La spesa alimentare insufficiente si traduce in una dieta che si discosta da quella delle famiglie "alimentarmente non povere", poiché privilegia i cibi con il costo più contenuto. Non solo risulta ridotta la quantità di denaro impegnato nell'acquisto di cibo, ma la qualità stessa della dieta ne è condizionata: differenze marcate emergono in relazione ad alcuni consumi (bevande, oli, pesce, gelati, dolciumi, drogheria) che, pur non essendo del tutto assenti dalle tavole dei gruppi meno abbienti, incidono solo marginalmente sul budget famigliare (6,53 euro contro 80 euro delle famiglie agiate). Non secondaria, da un punto di vista sociologico, è la contrazione delle spese destinate ai pasti fuori casa registrata fra le famiglie "alimentarmente povere" e il contestuale aumento di quelli consumati tra le mura domestiche: da fattore di possibile socializzazione, il cibo si trasforma in vettore di isolamento della famiglia che non può permettersi né "l'uscita in pizzeria", né di invitare conoscenti e amici a cena a casa propria, ritenendo di non avere nulla di particolare da offrire.

La persistenza nel nostro paese della "povertà alimentare" trova una conferma anche nel *Panel communautaire des ménages* (anno di riferimento 1997), comparazione su scala europea (zona euro) che comprende, tra gli altri, due indicatori utili per la nostra riflessione e dai quali si evince che l'Italia si colloca al di sotto della media dei paesi presi in esame. Il 6,1% delle famiglie italiane è nell'impossibilità di mangiare carne o un suo equivalente un giorno ogni due (media europea 4,5%), mentre quelle che non possono invitare a cena un amico o un parente almeno una volta al mese sono il 18,7% (media europea 13,3%) (Ponthieux 2002, p. 2).

Un'ulteriore dimensione merita di essere ricordata. Se le famiglie povere sono maggiormente esposte all'aumento di prezzo dei generi alimentari, in quanto questi occupano, come vedremo successivamente, un posto primario nel loro budget di spesa, la ricerca di alimenti più economici può comportare il rischio di un abbassamento eccessivo della qualità nutrizionale del cibo. Si tratta di un rischio reale, anche se non è possibile istituire una correlazione diretta tra i due fenomeni. Quanto osservato in Francia può essere, almeno in parte, esteso anche al nostro Paese:

> En effet, les catégories de produits les plus discriminantes entre niveaux de revenu comprennent, en termes de quantités consommées, les fruits et légumes et les produits de la mer. Ces catégories de produits sont précisément celles dont la consommation est recommandée par les nutritionnistes et figurent d'ailleurs en bonne place dans les objectifs du Plan national nutrition

santé. Ce sont des marqueurs sociaux de la consommation puisque les ménages à faibles revenus n'en consomment pas suffisamment par rapport aux recommandations nutritionnelles (Caillavet, Lecogne, Nichèle 2009, p. 61).

Questo insieme di osservazioni attesta la permanenza di una forma di deprivazione, sebbene non uniforme a livello regionale (Accolla, Rovati 2009), che la maggior parte degli esperti faceva risalire ad un passato più o meno prossimo. I "trent'anni gloriosi", pur non avendo rimosso le diseguaglianze, avrebbero assicurato a tutta la popolazione un benessere diffuso ed eliminato la povertà all'interno dei "paesi sviluppati".

3. Deprivazione alimentare e cultura popolare

Nei decenni post-unitari numerose ricerche e studi hanno ampiamente documentato il binomio inscindibile fra condizione di povertà e sottoalimentazione endemica (Sorcinelli 1999; Betri 1998). Il quadro che gran parte delle fonti storiche ci offre è caratterizzato dalla denutrizione di massa dei ceti popolari della città e della campagna. Ancora negli anni Cinquanta del XX secolo, nella famosa *Inchiesta sulla miseria*, il tenore alimentare (calcolato sulla base dei consumi di carne, zucchero e vino) della popolazione italiana risultava decisamente basso. Nonostante il 62% della spesa fosse riservato al vitto, il 38% delle famiglie non acquistava mai carne, il 27% la comperava una volta alla settimana e il 15% due volte. Dalla stessa *Inchiesta* si evince che il 15% delle famiglie non acquistava mai zucchero e che il 29% non consumava vino durante la settimana (Braghin 1978, pp. 15-18). Dallo studio di comunità condotto nel 1952 a Grassano (paese in provincia di Matera), sempre nell'ambito dell'*Inchiesta sulla miseria*, emerge che l'assunzione di proteine di origine animale in una famiglia media di quel comune era dell'87% inferiore ad una "dieta teorica di sufficienza", mentre l'assunzione di grassi era del 20% inferiore (Ambrico 1953-54, pp. 147-150). Come ricorda Sorcinelli, «una realtà insomma che non conosceva l'abbondanza o comunque all'interno della quale l'abbondanza era riservata a pochissime persone, mentre tutti gli altri potevano soltanto immaginarla, sognarla in termini di "pasta e carne tutti i giorni"» (1999, p. 209).

Non intendiamo ripercorrere una storia della deprivazione alimentare e dei mezzi per sfuggire alla "tirannia" della fame che si protrae nel "lungo periodo", ma esclusivamente richiamare l'attenzione su alcuni momenti di questa precaria condizione di vita. Oltre a documentare la persistente mal-